

incontro

Settimanale di formazione e d'informazione cristiana. Organo della Fondazione Carpinetum onlus, dei Centri don Vecchi, dell'Associazione Carpenedo solidale onlus, della Pastorale del Lutto e del cimitero di Mestre - Autorizzazione del Trib. di VE n. 624 del 5/2/1979 - Direttore don Armando Trevisiol - Cellulare 334.9741275 - info@centrodonvecchi.it



IL DIRETTORE D'ORCHESTRA

Il direttore d'orchestra ha la bacchetta come unico strumento all'interno del complesso orchestrale, un bastoncino che non emette alcun suono, ma che serve al direttore perché l'orchestra si esprima al meglio. Ogni Comunità, grande o piccola, per funzionare a dovere ha sempre bisogno di un "Direttore d'orchestra" che la armonizzi, dia i tempi giusti, guidi l'intero complesso non si lasci condizionare da alcuno. Un direttore che abdichi al suo compito di guidare non rifacendosi alla sua intelligenza e al suo compito specifico, porta l'orchestra al fallimento. Ogni membro di qualsiasi gruppo sociale ha una sua precisa funzione, ma quella del capo le riassume un po' tutte dovendo rimanere la guida dell'intero complesso. Nel nostro Paese forse c'è carenza di uomini responsabili e liberi che abbiano il coraggio di assumersi la responsabilità di guidare il Paese nonostante le critiche o le spinte contrapposte.

INCONTRI



Costante Degan

Cristiano mestrino impegnato nella politica

Il 1 luglio 1988 moriva Costante Degan. Deputato per cinque legislature; eletto per due volte senatore; Sottosegretario ai trasporti in sei governi, Ministro della Sanità dal 1983 al 1986 e della Marina Mercantile dal 1986 al 1987, sindaco di Venezia nel 1988.

L'ultima uscita pubblica la fece il 18 giugno del 1988. Provato dal male, raggiunse il palco del 34° Congresso provinciale della Democrazia Cristiana di Venezia su una sedia a rotelle. E pronunciò un discorso che aveva lo spessore di un testamento politico e morale - intitolato "Coerenti con l'ispirazione cristiana".

Un "titolo" che era stato paradigma e programma di tutta la sua vita. Era entrato in politica per spirito di servizio, che mai trasformò in asservimento, come chi deve rendere conto prima che agli uomini a Dio e alla propria coscienza.

Coniugava l'umiltà con la capacità decisionale, la sapienza nell'ascoltare con il pragmatismo incanalato da una visione prospettica di eventi e problemi.

La società italiana beneficia ancora oggi in modo tangibile del suo opera-

re, sempre lontano da qualsiasi protagonismo.

A vent'anni dalla sua morte abbiamo sentito la necessità di ripercorrere il suo modo di essere per ricordarlo ma anche e soprattutto per riflettere sulla sua eredità ideale che ci ha lasciato.

Un cristiano convinto e convincente

Ho già dedicato un editoriale alla testimonianza di Costante Degan, cristiano in politica. Mi sono rifatto nel precedente editoriale a ricordi personali perché per quasi vent'anni egli fu membro della parrocchia di San Lorenzo, ove io ho esercitato per tutto quel periodo il mio ministero pastorale.

Per chi ha letto quell'editoriale ricorderà il mio commosso ricordo della conferenza che Degan ha tenuto nella sala Lux di quella parrocchia gremitissima di giovani. Era ammalato, quasi alla fine dei suoi giorni, ed ha faticato quanto mai a parlare, eppure ci mise tanta convinzione affrontando in tema coraggioso di fronte ad una platea ormai schifata dalla politica.

Il quel momento poi il comune di Vene-

zia stava passando un momento difficilissimo in cui lo scontro tra partiti era assolutamente incomprensibile all'opinione pubblica della città, che quasi sgomenta e scandalizzata, assisteva impotente all'incapacità del Consiglio comunale di eleggere una maggioranza.

Da mesi continuava una diatriba provocata dalla più bassa e deludente politica, interessata ai posti, al prestigio e al partito, incurante del bisogno assoluto della città di un governo che desse risposte ai problemi più urgenti.

Degan, possibile sindaco, era ammalato, si diceva che si fosse fatto portare una branda a Ca' Farsetti per riposare tra le pause di infinite e deludenti riunioni.

Ebbene, pur in questo clima, che non invitava certamente all'entusiasmo verso le parole di un politico e soprattutto in una sala piena di giovani che risentivano ancora della stagione barricadiera del '68, Degan riuscì a convincere affermando che la politica è un fatto alto e nobile, che ogni cittadino vero aveva il dovere morale e civico di parteciparvi. Nelle parole di Degan c'era il cuore, la convinzione profonda, il motivo per cui aveva ormai speso la sua vita ispirato da una fede profonda e coerente. I giovani in quell'occasione lo applaudirono calorosamente.

Lo meritava. Io poi che avevo accompagnato fino alla tomba la mamma di Degan, ne avevo raccolte le confidenze, conoscevo l'intera sua famiglia, ebbi per molto tempo l'opportunità di incontrarlo in cimitero, quando il sabato mattina veniva puntualmente a pregare sulla tomba di sua madre. Nei nostri incontri chiacchieravamo amichevolmente dei problemi e dei fatti emergenti, egli mi illustrava con semplicità bonaria gli aspetti che io non conoscevo e mi inquadrava in una cornice più vasta questi problemi.

Ho veramente un bel ricordo di Degan, cristiano convinto, fedele praticante, con una convinzione di una freschezza

La direzione di "Carpenedo solidale" ha chiesto al Banco alimentare di Verona il raddoppio di contributi alimentari, per poter assistere il numero crescente di bisognosi italiani ed extracomunitari, che ricorrono ai nostri magazzini per avere alimenti. In questo momento difficile per tutti, ma più difficile per i poveri

veramente edificante. Quando ho letto il bell'articolo di Paolo Fusco su "Gente venete", che riporto fedelmente, sono venuto a conoscere risvolti della sua azione in Parlamento e al Governo che il suo segretario ha portato alla luce e che io non conoscevo. M'è parso quindi doveroso offrire all'attenzione degli amici lettori questo patrimonio ideale del quale tutti gli italiani sono eredi ma che noi concittadini

e fratelli di fede di Degan, ne siamo i diretti destinatari. Credo che pure Costante Degan meriti un capitolo su quel volume, che deve essere costantemente aggiornato il che fortunatamente abbiamo vasto materiale per farlo: "I santi e i testimoni della porta accanto"

Don Armando Trevisiol
donarmando@centrodonvecchi.it

L'eredità sociale e cristiana che l'Onorevole Costante Degan lascia alla nostra città e all'intero paese

Un uomo d'ordine, rispettoso delle persone. Un cattolico prestato alla politica, strano e concreto, "atipico" si direbbe oggi. I tratti singolari di Costante Degan emergono, uno dopo l'altro, nel corso dell'incontro promosso a Mestre dalla Scuola sociopolitica diocesana a quasi vent'anni dalla morte. A parlare di Degan e a ripercorrerne la vicenda umana e politica è chi lo ha seguito, per tantissimi anni, da vicino: Ulisse Moron, suo segretario personale e stretto collaboratore. Sfilano ricordi, aneddoti e ricostruzioni che riportano a momenti delicati della più recente storia italiana.



La famiglia di origine

Il racconto di Moron comincia dalla famiglia d'origine di Degan. Era orgogliosissimo della madre e del foglietto che lei, in punto di morte, aveva lasciato con poche e chiare disposizioni: sepolta sulla nuda terra, niente loculi o fiori, soldi a don Armando per i poveri "veri". I fratelli più grandi di Costante andarono presto a lavorare per permettere a lui e alla sorella di studiare. E fino alla fine il suo cruccio sarà di non riuscire a ripagarli abbastanza dei sacrifici compiuti.

La politica

«Il suo ingresso in Parlamento, nel 1963, dipende dalla Conferenza episcopale triveneta che a quei tempi - narra Moron - puntava esplicitamente su alcuni nomi, nelle liste della Democrazia Cristiana, in ciascuna provincia». E per questi il sostegno delle diocesi, delle parrocchie e delle associazioni risultava vincente. Altri tempi.

«E' un cattolico - prosegue - anche integralista, prestato alla politica. Non aveva scelto lui di entrare in politica, è stato scelto. E se la Chiesa a un certo punto avesse chiamato fuori i cristiani dalla politica, lui sarebbe andato fuori. Il deputato Costante Degan rovescia tutto, ha chiaro quello che vuole fare.

Si mette in testa di essere a servizio della povera gente veneta, di cui non si interessava nessuno, e va a vedere come vive. E' presente in provincia, dappertutto. Non prometteva posti ma prometteva di interessarsi, Delle persone, del comune, delle parrocchie».

I primi anni in Parlamento lo portano a vivere ancor più da vicino la serie incredibile di tragedie che scuotono il Veneto (dal Vajont alla grande alluvione). Dal 1974 al 1980 è sottosegretario ai trasporti e nel consiglio d'amministrazione delle Ferrovie; se ne andrà ricevendo l'ovazione dei dipendenti e un indimenticato orologio da taschino come regalo. Dal 1983 al 1986 guida il ministero della Sanità, l'anno successivo è alla Marina Mercantile. «Ovunque - continua Ulisse Moron - non farà forse grandi innovazioni ma mette ordine. Ed ha sempre presente la persona. S'impone con il silenzio, lavorando pazientemente».

I temi etici nella politica

A Roma è amico di tanti cardinali (più che dei politici) e spesso andava a chiedere loro consiglio. Quando arriva il referendum sul divorzio, che innesca tensioni anche nel mondo cattolico, Degan pare tranquillo e apatico. «Quelli che gli sono attorno - racconta il segretario - non capiscono. Lo sollecitano ad

esporsi e in quel momento ho preso una lezione morale che mi ricorderò finché vivo. Diceva: "Stiamo parlando di un sacramento, come volete che mi esprima? Un sacramento si rispetta e non si contesta. O gavemo fede o no. O ghe credemo o no. Se passa il divorzio preparatevi all'aborto, all'eutanasia e a e chi vuole il figlio bello". Discorsi che 35 anni fa facevano venire i brividi».

E' Degan a preparare nel 1985 la prima legge quadro sul volontariato e a mobilitarsi per raccogliere - nella discrezione più assoluta - medicinali da passare a don Di Liegro e alla Caritas per le prime migliaia di extracomunitari arrivati in Italia o, addirittura, da spedire nell'ancora chiusa Albania attraverso insospettati ma efficaci contatti diplomatici e personali.

La lotta contro il fumo

«Non si fermava di fronte a niente - dice Moron - e lo dimostra nelle battaglie contro il fumo e gli interessi delle multinazionali, condotte da lui fumatore e che gli costarono una diatriba accessissima e mai sopita con Bruno Visentini che poi riemerse quando, a pochi mesi dalla morte, divenne sindaco di Venezia solo per pochi giorni». Da ministro della Sanità è lui a dover fronteggiare nel 1986, tra molte incertezze sui dati e sul da farsi, le conseguenze italiane dell'incidente di Chernobyl. E' sempre lui a rendere possibile ed inaugurare, nel nostro Paese, la stagione dei trapianti di cuore.

I trapianti di cuore

«Una vicenda difficile e contorta - rievoca Moron - ma Costante non era uno sprovveduto. Studia giorno e notte, prende atto della legge esistente che, per i trapianti di cuore, è impossibile da applicare. E' tartassato dai primari: ci sono organi buttati via, i bambini muoiono e... allora prende il coraggio a due mani». Va a Houston e si fa spiegare come fanno gli americani. Con un decreto legge scardina le norme più intricate e paralizzanti. Prepara, nomina e autorizza le équipes di alcuni ospedali italiani. E giunge il momento, atteso e temuto. Tutto è pronto: il donatore (un giovane di 19 anni), l'ammalato (Ilario Lazzari) e l'équipe (quella del prof. Gallucci di Padova). Fa all'istante un decreto per l'autorizzazione definitiva e permette all'équipe di andare a fare l'espanto del cuore là dove il giovane è morto: l'organo arriverà a Padova in una ghiacciaia da picnic... Si diffonde la notizia e, prima ancora che inizi l'operazione, fiaccano tensioni e polemiche. C'è già chi, molto in alto, mette le mani avanti e chiede in anticipo le dimissioni

di Degan se le cose non dovessero finire bene. La sera tardi, mentre comincia l'operazione, il ministro va in cappella a pregare e ringraziare la Provvidenza senza la quale, confessava, "queste cose non si fanno". Alle cinque del mattino il prof. Gallucci comunicherà a Degan, primo fra tutti, la perfetta riuscita dell'operazione.

Il ricordo dei suoi cari

Ulisse Moron termina il suo appassionato racconto: «Ho l'orgoglio personale di aver lavorato con quest'uomo. Mi ha arricchito personalmente sono nato e vissuto con lui».

Nella sala del Centro pastorale Papa Luciani, i fanno capolino il volto e la voce di Degan attraverso spezzoni di interviste televisive e il servizio sui funerali tratti dalla cineteca Rai.

Altri interventi ne rievocano ancora la figura e fanno emergere ulteriori caratteristiche dell'uomo.

Uno dei figli (Andrea) aggiunge un piccolo ricordo, intimo e privato: «Il giorno del funerale c'era un gran via vai in casa. Ero frastornato ma mia madre, che era molto attenta, mi disse: "Andrea, non dolertene. Il papà è di tutti"».

Alessandro Polet - Gente Veneta

— PRETI COSÌ E PRETI COSÀ —

PENSIERI IN LIBERTÀ DI UNA CRISTIANA "TIEPIDA"

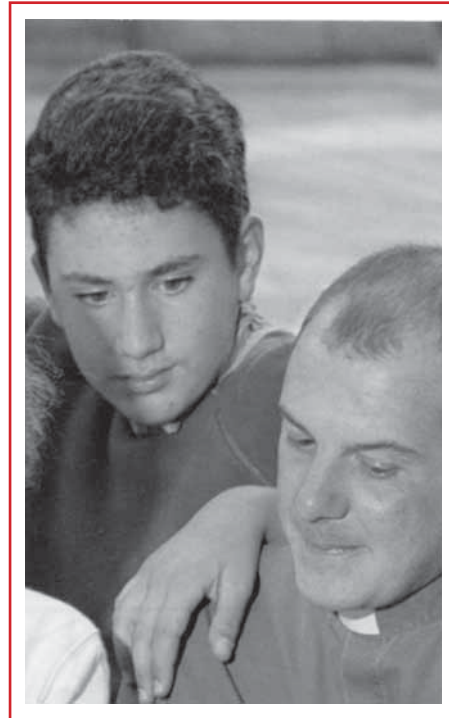
Ogni tanto vado a confessarmi, come penso facciano tutti i bravi cristiani quando si accorgono, pur senza aver fatto gravi peccati, di sentir qualcosa traballare nella loro coscienza, qualcosa che dà fastidio, anche se non si sa bene che cosa sia: "Sarà perché ho preso un'arrabbiatura? Sarà perché dovevo essere più gentile? Sarà perché non ho fatto tutto quello che avrei potuto e dovuto fare?"

Sarà semplicemente perché oggi ho la giornata storta?" Insomma quando si sente il bisogno di mettersi l'anima in pace.

Dunque vado a confessarmi. Vado dai frati in via Cappuccina. Vado là per due motivi: primo perché non sono poi tanto una brava cristiana e pur sapendo che il sacerdote, chiunque egli sia, è solo un tramite fra me e il buon Dio, che non mi giudicherà, né parlerà con alcuno dei miei affari, io mi sento a disagio a confessare le mie miserie a un sacerdote che mi conosce, dopo tanti anni potrebbe farsi una brutta opinione di me; 2° perché oberare di superlavoro chi ha già tanti impegni e preoccupazioni, quando ci sono i frati che sono ormai depositari di tutti i peccati di Mestre?

Mi si potrà obiettare che manco di umiltà e pecco di ipocrisia. Proprio qui sta il punto.

Non solo per la confessione, ma anche per la messa e le altre occasioni di incontro con la Chiesa, quella con la C maiuscola - battesimo, comunione, matrimonio... - noi cristiani "tiepidi" abbiamo le nostre preferenze per uno o per l'altro sacerdote. Per cui andiamo alla messa delle 10 perché la predica è più stringata, perché il prete è più bonaccione e ti manda a casa con l'animo più sereno, perché "sa parlare così



bene che ti tocca il cuore", mentre quello di mezzogiorno fa una predica così barbosa che ti addormenti, ripete sempre le stesse cose, ti inchioda ai tuoi doveri e ti fa sentire colpevole.

Ogni sacerdote porta in sé le qualità e i difetti di tutti gli esseri umani e non sta a noi giudicarli, però a volte le nostre scelte sono motivate anche dal loro comportamento che noi giudichiamo più o meno lodevole.

C'era un certo pretaccio della Bassa Padana che molti detestavano, però quando fu spedito per punizione in una parrocchietta abbandonata, persa nel gelo della montagna, i suoi vecchi parrochiani, quelli della DC e quelli del PCI, rifiutarono di nascere e perfino di morire finché lui non fosse tornato. Questa era stima.

Io ho memoria di un certo confessore che mi costrinse a "pentirmi" di un

peccato che per me non era peccato, altrimenti non mi avrebbe dato l'assoluzione. Naturalmente non mi ha più visto. Ho memoria anche di un mio vecchio parroco che mi sposò rapido rapido in meno di mezz'ora, perché per comodità frequentavo un'altra chiesa e per lui ero una pecorella di un altro gregge.

In cambio abbiamo avuto parecchi "don" con l'aureola, che si sono spesi anima e corpo per i poveri, per i diseredati, per gli orfani e le vedove.

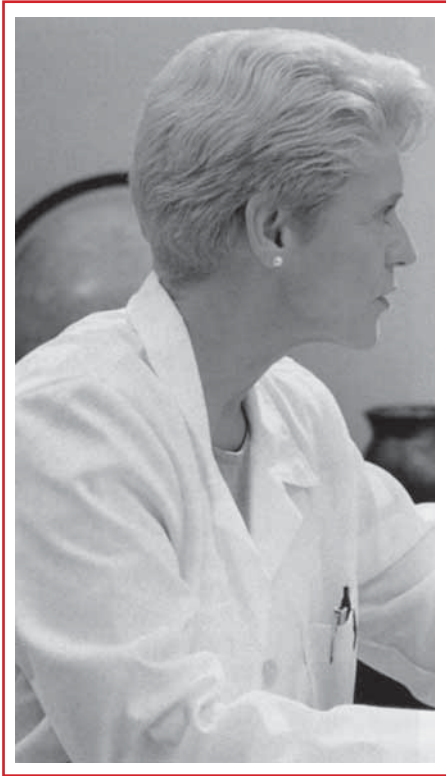
Oggi abbiamo diverse categorie di preti. Quelli che prediligono la messa in latino e si nutrono di preghiere e incontri spirituali. Quelli che parlano di "aria fritta", come dice qualcuno che conosco. Quelli "in prima linea" che escono di notte in cerca dei poveracci, dei drogati, degli extracomunitari e delle prostitute. Quelli, anch'essi innamorati dell'uomo, che si impegnano su cento fronti, riuscendo a coinvolgere autorità e centinaia di volontari al servizio dei diseredati, delle creature più sofferenti e bisognose.

Ci sono, purtroppo, anche dei preti pedofili. E ci sono i preti "accomodanti", come li chiamo io: compaiono sui rotocalchi e in televisione attornati dal popolo dei VIP, da belle signore in décolleté e trasparenze che mostrano tanta grazia di Dio. Te li ritrovi in chiesa a sposare belle ragazze in ricchi abiti da sposa, più simili a sottovesti o a mises da gran sera. E tu ti domandi se dovrebbe vergognarsi di più la bella ragazza, le sue damigelle e le ospiti, altrettanto svestite, o quel parroco che si è astenuto dal fare una chiacchierata prematrimoniale, forse temendo di rimetterci uno dei già pochi matrimoni religiosi e magari la sostanziosa offerta, la quale offerta alla fine verrà utilizzata per uno scopo nobile. Dal che si deduce che qualche volta il prete accetta dei compromessi adeguandosi alla "clientela", così come il celebrante adegua la propria omelia al tipo di fedeli e all'orario delle messe.

Per finire, ci sono persino dei preti matti, ma spero che non siano cattolici. Li abbiamo visti sposare i due colombi sul fondo di una piscina o appesi ad uno spuntone di roccia, o lanciati in volo col paracadute. Oggi hanno fatto di meglio: lui, il sacerdote, e loro, i due sposi, in alta quota, in piedi, ciascuno sul proprio aeroplano da turismo, con tanto di cuffie e microfoni per sentire e farsi sentire. Quanto allo scambio dell'anello non si sa certo sono arrivati più vicini al cielo, ma non saprei dire che cosa ne pensa il buon Dio.

Laura Novello

GIORNO PER GIORNO



ENTUSIASMO E SEDUZIONE

Una moltitudine. Da ogni parte del mondo. Li abbiamo visti a Sidney per le Giornate Mondiali della Gioventù. Ben più numerosi delle folle abitualmente presenti al concerto di questo o quel cantante. Infinitamente più numerosi dei giovani sballati che si danno convegno ai vari rave-party tutti alcool e droga. Magari in oasi naturalistica lasciando solo terra bruciata e ogni sorta di sporcizia.

Grazie a Blu Sat 2000 ho potuto seguire i momenti salienti di quelle giornate. Più volte mi sono chiesta quali fossero le motivazioni che hanno portato quella marea di giovani ad affrontare viaggio, conseguenti spese, sacrificio, fatica e non poca stanchezza. Uguali o diverse possano essere state le ragioni. Sono state certamente molte. Certamente forti.

Nonostante dubbi, contraddizioni, certezze, paure i giovani sono ancora capaci di seduzione. Non mi riferisco a quella bieca e fasulla di Veline o del Grande Fratello. Bensì a quella autentica, vera che viene dal credere che i veri valori vanno sempre e comunque vissuti, perseguiti.

Pensiamo a loro e ai moltissimi bravi ragazzi di ogni religione, nazionalità, razza. Pensiamo a loro quando giornali, tv o altre fonti ci dicono di giovanili misfatti, di giovanili delitti. Per ognuno di questi noti disgraziati ci sono centinaia, migliaia di brave,

rette, oneste, anonime, giovani creature.

OPPORTUNITA PERDUTE

Ho deciso. Ci vado.

Prima la seggiovia. Poi, a piedi, il giro delle trincee. Già a metà percorso l'impalcatura che sorregge la mia schiena dice tutta la gravità della scelta. Impossibile tornare indietro. La certezza di un non ritorno quassù mi spinge a vedere, sentire, vivere con maggior attenzione la visita a questo straordinario museo di guerra. Nuvole e qualche sprazzo di sole. L'ombra aiuta la fatica evitando ulteriore sudore.

Piccoli meravigliosi fiori. Minuscola vegetazione. E sassi, gradoni, pali, postazioni, baracche. Profonde tane di marmotte. L'odore aspro e forte degli escrementi di camosci, caprioli ed altre bestie selvatiche. Ben prima del tramonto, con la chiusura della seggiovia, torneranno ad essere padroni di questo luogo. Per mesi, per anni, soldati italiani ed austroungarici qui sono vissuti come topi. Sono morti o sono stati feriti in numero così alto da non poter essere ancora quantificato. Postazioni della linea difensiva italiana.

Camminiamo all'interno della trincea alta. Gli occhi spaziano su quello che fu l'intero fronte dei combattimenti. Dalle Tofane al Lagazuoi, al Sasso di Stria. Si sale e si scende su stretti camminamenti, postazioni di artiglieria, baracca comando, osservatori e ricoveri. Tutto fa parte di un più esteso e restaurato Museo della Grande Guerra che si estende sui monti vicini. Fotografie, spiegazioni, bollettini ufficiali, pagine di diario aiutano a capire e vedere. Non solo con gli occhi, ma con quella che dovrebbe essere adeguata consapevolezza. Molti i giovani.

Ma anche famiglie con bambini e più maturi ansanti visitatori. Sul percorso disagiato e scosceso un padre tiene per mano il figlio ancora bambino. Una postazione d'artiglieria. Manichini in altezza naturale vestiti della divisa italiana stanno caricando il cannone di cui è specificato gittata, potenza e numero di uomini necessario al suo caricamento. Il padre, stando di lato, prosegue il racconto di una tragica, vera storia di guerra. Il bambino interrompe, chiede, ricorda cose già dette dal papà. Sosto appoggiandomi ad un sasso lasciando libe-

IN RISTRUTTURAZIONE I MAGAZZINI S. MARTINO

A cinque anni dall'apertura dei magazzini S. Martino per il recupero e la distribuzione degli indumenti per chi ne ha bisogno, s'è deciso di ristrutturare gli ambienti per dare un volto più nuovo e più funzionale alla struttura. Con l'occasione s'è creato uno spazio particolare per la bigiotteria, che sta sviluppando un crescente interesse presso la gente che frequenta i magazzini

ro lo spazio di percorso. Due giovani signore con bambini a seguito. Più distanziati i mariti. "Te gaveo dito che l'ultima volta nol tee gavea fate ben!" - dice l'una all'altra, riferendosi alle meches, guardando disgustata la capigliatura dell'amica - "Massa rosse! E te voe più bionde. El'è sempre stà estrosochel paruchier".

Nonostante l'ansare per la scomodità del percorso le signore non interrompono il loro conversare. Uno dei bambini batte con insistenza il braccio della madre. Chiede spiegazioni sulla cartina appesa al lato del percorso. La madre non risponde finché, infastidita dall'insistenza del figlio, gli allontana in malo modo il braccio "Asseme stare! Vai dal papà. Cossa vusto che sapia! Non vedi che so drio parlare". Il bambino chiede al padre. Senza successo. Sta parlando con l'amico del suo ultimo acquisto enologico: "Na partia de verdiso eccessio-nae. Roba da far schei".

Una baracca ricovero-infermeria. Angusta e buia quasi quanto un cuccia per animali. Qui dormivano trentacinque soldati. In doppio strato settanta. Legno per le pareti, cartone per il tetto, paglia per sdraiarsi. Dopo una visita quassù il re Vittorio Emanuele III° dispone l'invio di pagliericci. Come risulta da riprodotta pagina del regale diario. Dentro la baracca manichini di medico e feriti completano la fedele ricostruzione. Davanti alle sbarre protettive sommessi commenti e considerazioni. Finché sguaiati decibel giungono ad ammorbare il luogo. Una giovane paffuta signora si fa largo.

Al telefonino descrive al marito quanto lei vede oltre le sbarre "Ce so' dei manichini. Pure questi de sordati. E da te che c'è?" - A tutta voce continua il telefonico interloquire dei coniugi, che dato il tono, rivela tutta la loro delusione "Mo m'aspettavo n'an-

tra cosa".

I figli, una coppia di ragazzini, vanno avanti e indietro, urtando i visitatori impegnati nel percorso e gridando a tutta voce "A ma' so' stanco! Cio' fame! Cio' sete! Annamo". Qua nun

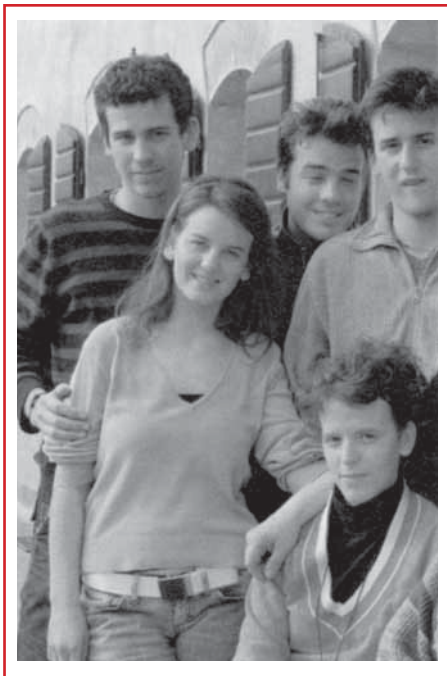
c'è niente"

La Storia? Cos'è I Storia? Cosa che non si mangia. Che non fa fare quattrini. E' cosa che non serve.

Luciana Mazzer Merelli

PASTORALE DEL LUTTO

LETTERA ALLA NONNA CHE PARTE PER IL CIELO



CARA NONNA

scusaci, scusaci perché questa volta non possiamo obbedirti.

"Non piangete quando non ci sarò più" questa è la frase che ci hai ripetuto sin da prima che questa maledetta malattia ti strappasse lentamente via da noi. Eppure è così difficile perché vedi, nonna, quando una persona è stata così speciale, così incredibilmente perfetta, il vuoto che lascia è troppo immenso per poter comandare agli occhi e al cuore di non piangere.

E tu nonna sei stata così.

Ha poco senso ricordare oggi episodi particolari che ti riguardino perché in realtà non c'è stato un solo gesto nella tua vita che non meriterebbe di essere annotato come atto d'amore.

E in questi giorni i ricordi riemergono a flutti, e quelli del passato più prossimo si confondono con quelli più remoti, tessendo così un'immagine di te quasi fuori del tempo.

Così sentiamo bruciare già la nostalgia della tua cucina sempre aperta per noi, dei tuoi tostini e dei tuoi pranzi conditi non solo con le migliori prelibatezze ma anche con l'amore e la passione che tutti noi abbiamo avuto la fortuna di assaporare.

Ci sembra di sentire ancora il ripetuta scampanellio del citofono quando arrivavi la mattina prestissimo, con merende e brioche, per accompagnarci a scuola o per star con noi: quando in un baleno

sistemavi la casa, spolveravi, stiravi, cucinavi per aver più tempo di giocare con noi (facendo bene attenzione a non vincere mai e rammaricandoti davvero se "per caso" trovavi la coppia di carte giuste al Memory).

E' ancora così nitido il rumore familiare e inconfondibile dei tuoi passi sempre così svelti e pronti mai stanchi.

Lo vedi nonna! Tu sei stata caposaldo della nostra infanzia, compagna di giochi, custode di segreti, confidente, complice amica, colei che ci difendeva dai genitori e nascondeva le nostre marachelle, colei che ci portava di nascosto le merendine al cioccolato e ci faceva trovare le caramelle che preferivamo. E una volta cresciuti, quella a cui mi rivolgevo quando litigavo con la mamma, che stava dalla nostra parte ma ci faceva capire quando sbagliavamo. Quella che aveva sempre la parola giusta al momento giusto, un anetodi della sua vita che si attagliava perfettamente al caso nostro, un buon proverbio da citare e meditare. Intelligente, presente, acuta, divertente....e immensamente buona.

Mamma meravigliosa, moglie perfetta, nonna impareggiabile.

Sei stata per tutti un esempio di amore

incondizionato e dedizione in ogni campo della tua vita. Modello di un'esistenza realmente spesa al servizio del prossimo: di un marito certo non facile ma che hai servito con una cura per noi quasi incomprensibile, dei tuoi figli, dei nipoti, degli anziani da assistere, dei vicini di casa da aiutare.

Il tuo vivere quotidiano ci ha insegnato più delle tue stesse parole e ti assicuriamo cara nonna, che ogni tuo pensiero è impresso nel nostro cuore. Niente di ciò che ai insegnato andrà perduto e nulla di ciò che ai detto dimenticato.

Speriamo che questi lunghissimi mesi di malattia tu ti sia sentita avvolta nell'amore di tutti noi: il meritato raccolto di chi ha seminato solo bontà. Una bontà realmente pura, sconfinata, gratuita, santa.

E ora desideriamo solo che salga a te il nostro grazie, vogliamo tu senta quanto ci sentiamo fortunati ad averti avuta come nonna ed orgogliosi di poter dire che sei stata nostra.

Sei stata un immenso dono del Cielo, e dal Cielo, ne siamo sicuri, continuerai ad aver cura di noi come ai sempre fatto.

Perché nonna sbagliavi a dire che le nonne non vivono per sempre. Quelle speciali sì. E tu vivrai con noi e in noi ogni giorno. A te continueremo a raccontare ogni traguardo, come quando ti chiamavo per dire a te, prima che agli altri, di un bel voto a scuola o di un successo nel lavoro, perché tu fossi fiera di noi.

Ci manchi già da morire nonna adorata, ma sappiamo che sei qui con noi e così continueremo a rivolgerci a te, che sei il nostro angelo e la nostra guida.

Ti amiamo così tanto

I tuoi nipoti

LA FAVOLA DELLA SETTIMANA

MINNY

"**S**imone sei un mammon! Simone sei un fifone! Dammi subito la merendina o ti spacco la bicicletta. Avete visto quanto sono stato bravo? Sono riuscito a fare una rima e pensare che la professoressa di italiano dice che non mi so esprimere correttamente." Chi aveva parlato era Giorgione un pluri-rimandato della prima media, chiamato così sia per la statura che per la stazza. Lui, con alcuni amici, aspettava quasi ogni giorno i bambini che frequentavano le elementari per molestarli, rubare le loro merendine, stracciare i quaderni minacciando li che se avessero parlato l'avrebbero pagata cara. Nessuno di loro aveva mai osato riferire ai genitori o ai maestri quanto accadeva perché erano, a dir poco, terrorizzati. I prepotenti se la prendevano indifferente con tutti i bambini ma Simone era il loro bersaglio preferito, forse

perché era mingherlino, balbuziente, molto timido ed appena li vedeva si faceva la pipì nei pantaloncini: per i bulli questo era un vero sballo.

Anche quel giorno si avvicinarono al ragazzino prendendo lo in giro quando udirono un abbaiare stridulo ed insistente. Guardarono verso il basso e videro un cagnolino con grandi orecchie, spelacchiato ma molto agguerrito. "E tu chi saresti?" gli domandò Giorgione ed il piccolo animale gli rispose: "Mi chiamo Minny. Lascia stare subito il mio amico o ti morderò. Hai capito?".

I giovani, si sa, non si meravigliano delle cose strane che possono accadere ed infatti nessuno dei presenti si sorprese nel comprendere il linguaggio del cane mentre è molto più difficile per noi adulti accettare fatti inconsueti perché siamo abituati ad analizzare ogni singola cosa che ci accade ma poiché questa con-

IN MEMORIA

La famiglia Mariotto, in occasione del primo anniversario della morte improvvisa dell'amatissima figlia Michela, ha messo a disposizione di don Armando 2500 euro per onorare la memoria della figlia e perché lui possa proseguire le opere di bene che ha intrapreso.

Don Armando esprime pubblicamente riconoscenza per questo aiuto a favore del prossimo

siderazione non interessa alla nostra storia continuiamo con il racconto.

"Davvero mi morderesti? Sai che paura mi fai micetto. Vai, vai a chiamare la mamma micetto" e la banda dei piccoli malviventi si mise a sghignazzare. "Io sono un cane femmina, non sono un micio e non ho bisogno di andare a chiamare la mamma mi so difendere da sola" ed appena terminato di parlare si avventò sulle caviglie di Giorgione morsicando lo ferocemente con i suoi piccoli ma aguzzi dentini. "Mi hai fatto male stupido micio" urlò il malcapitato alzando il piede per sferrare un calcio. Simone però, vedendo l'amica in pericolo, accorse in suo aiuto afferrando il braccio del gradasso e dicendo gli senza neppure balbettare una volta: "Lascia stare Minny e poi dovete smetterla di continuare a minacciarci. Siamo stanchi di voi e delle vostre angherie quindi, se verrete ancora qui, vi denunceremo alla polizia".

Rimasero tutti senza parole per il coraggio del piccolo balzubiente ma nessuno dei suoi compagni si schierò al suo fianco. Simone si ritrovò quindi solo, in mezzo ai ragazzi più grandi, che intanto stringevano il cerchio attorno a lui ma il ragazzino non accennò ad abbassare la testa in segno di resa, era stanco di subire vessazioni e non voleva che ferissero quella piccola cagnolina che da qualche giorno veniva a trovarlo nel giardino della scuola per giocare con lui, le voleva così bene che non gli importava di essere picchiato.

Vide il pugno di Giorgione alzarsi, prendere di mira la sua bocca quando si sentì l'abbaiare inferocito di Minny. Il ragazzo si fermò con il pugno a mezz'aria e, di nuovo, guardò verso il basso fissando la cagnolina negli occhi. "Mi hai proprio rotto hai capito? Prima picchio lui poi ti strapperò quelle ridicole orecchie. Ti avevo

detto di andare a chiamare la mamma per farti proteggere, stupido micio". "Io sono un cane ed ho obbedito. Sono andata a chiamare la mamma ed insieme a lei è venuto anche il mio papà ed i miei quattro fratelli. Sei contento adesso?"

"Certo che lo sono così potrò strappare le orecchie a tutta la tua famiglia. Avete sentito, sono venuti altri sei micetti con cui divertirsi? Che cosa avete? Perché avete quell'espressione? Sembrate impauriti, non ditemi che avete paura di cagnolini piccoli come questa".

"No" risposero i suoi amici "non di quelli piccoli come lei ma abbiamo invece molta paura di quelli grandi come loro".

Giorgione si voltò e vide dapprima la piccola Minny in prima fila e poi, subito dietro di lei, scorse sei, grossi, arrabbiatissimi, mastini napoletani. Parlò il padre mentre un filo di bava gli scendeva dalla bocca, teneva gli occhi socchiusi e non muoveva un solo muscolo del suo possente corpo, tutto faceva capire che era furente: "Tu, piccolo essere umano insignificante, hai dato un calcio alla mia piccola bambina e questo non posso sopportarlo. Hai poi minacciato più volte il suo amico e non riesco a sopportare neppure questo. Sei abituato a fare il bullo perché sei grande e grosso, bene ora prova a prendertela con me, prova a strapparmi le orecchie. Vieni ti aspetto".

Il papà mastino parlava con calma senza togliere gli occhi di dosso a Giorgione, la mamma mastino guardava la sua piccolina con gli occhi che esprimevano solo amore mentre i quattro fratelli mastini si erano posizionati al fianco del padre. Era uno spettacolo agghiacciante.

Giorgione, con la gola secca ed il terrore negli occhi, iniziò a piagnucolare ed "a balbettare: "Io non sapevo, scusa non sapevo che questa piccolina fosse tua figlia è così diversa da te, da voi".

"Minny era orfana ed è stata adottata da noi. Non sarà un mastino napoletano, è vero, ma è nostra figlia e noi non vogliamo che le venga fatto del male e non vogliamo neppure che venga fatto del male a chi non è in grado di difendersi. E' da vigliacchi prendersela con quelli più piccoli di noi.

Hanno avuto più coraggio di te la mia piccola cucciolina ed il suo amico che non tutti voi messi insieme. Ora andatevene subito da qui e non fatevi più vedere altrimenti altrimenti ci arrabbiamo".

Giorgione ed i suoi amici scapparono a gambe levate e non tornarono più

così che i piccoli scolari vissero finalmente un periodo di pace protetti da una scorta canina terribilmente grossa ed agguerrita.

Minny e Simone con il loro coraggio ed il loro affetto sono riusciti a sconfiggere la sopraffazione e la viltà, sì anche la viltà perché non ci vuole molto coraggio a fare del male a persone deboli come, ad esempio, bambini, anziani o ammalati ma ce ne vuole molto invece per guardare in faccia il nemico senza abbassare la testa e dire NO a chi ci molesta, sicuramente però sarebbe molto più facile se una banda di mastini napoletani, piemontesi o altro ci spallegiasse, non è vero?

Mariuccia Pinelli

PREGHIERE semi di SPERANZA



VIVENDO LA TUA ADORAZIONE

Mio Signore e mio Dio,
Cristo onnipotente,
purifica i miei occhi
affinchè io possa vedere
e riconoscere la tua vita.

Oggi e sempre sta all'inizio di tutto
così come la tua parola eterna. Tu
sei presente e visibile nella crea-
zione come nella nostra redenzione.

Gloria a Dio.

Consolida in me la tua grazia
e il coraggio di appartenerti,
vivendo sempre la tua adorazione
e la tua presenza, nel rispetto
e nell'amore dell'uomo integrale.
Debbo farmi prossimo, nel suo
corpo malato con la sua anima
piagata.

Dammi la forza di restare accanto
a lui

Quando c'è la disperazione
o l'agghiacciante solitudine.
Fammi restare accanto a lui,
tua immagine e somiglianza.
Testimonianza della tua epifania.

IL DIARIO DI UN PRETE IN PENSIONE

LUNEDÌ

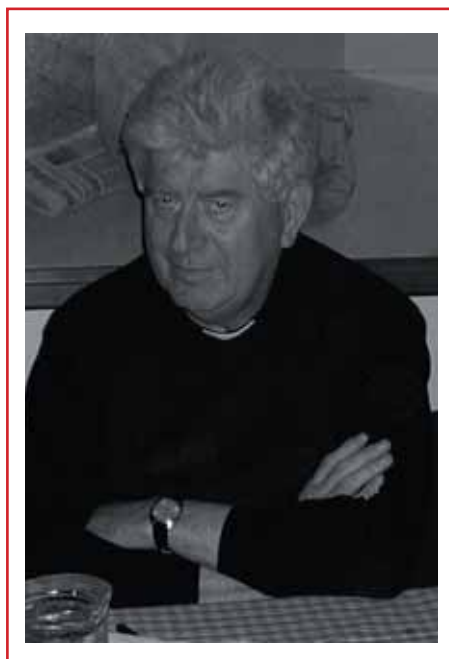
Il mio piccolo gregge è formato in maggioranza da donne di tutte l'età, ma fortunatamente non mancano i giovani e gli uomini, taluno anche di prestigio.

Vedo frequentemente tra la folla dei fedeli il giudice del tribunale dei minori, specie ora che ha perso la sua dolce Chiara, viene nel camposanto per onorarne la memoria, per pregare per la sua anima, ma credo anche per chiederle d'aiutarlo nella sua solitudine. Qualche giorno fa, con quel suo fare semplice, cordiale e bonario mi disse alla fine della messa "a quando don Armando il diario del 2007? quello del 2006 l'ho già terminato di leggerlo!" Gli sorrisi riconoscente ed un po' imbarazzato, perché vedendo come stanno andando le cose, sono propenso di dare alla stampa quello del 2007, dato che le bozze sono già pronte.

Qualche settimana fa una suora dello stato maggiore delle Dorotee, mi ha confidato che fa la meditazione sul mio diario; questo non mi imbarazza soltanto, ma mi mette in crisi, perché non vorrei traviare un'anima semplice e bella con le mie rudi prese di posizione, se a volte esse sono talmente prive di garbo e di prudenza. Credo d'aver sì il veleno dei serpenti, ma non la semplicità delle colombe, come ci chiede Gesù! Una suora missionaria m'ha mandato una foto con il mio diario sul tavolo di lavoro. Taluno mi ringrazia per la franchezza, talaltro mi dice che si diverte nel leggerlo. Io spero e trepido augurandomi che le mie tante parole siano come il seme della parabola e non come le piume della maldicenza che San Filippo Neri precisò che erano ormai irrecuperabili.

MARTEDÌ

Il giorno dell'inaugurazione del Centro don Vecchi di Marghera il Patriarca con fare bonario, ma non a caso disse alla folla dei partecipanti al lieto evento: "Don Armando parla poco, ma scrive molto" e poi soggiunse dando una breve pausa "ma non è detto che abbia sempre ragione!" L'affermazione è ovvia e quasi scontata, lo Spirito Santo non garantisce neanche al Papa d'aver sempre ragione; magari pure fosse vero! Per un povero prete come me credo che non sia per nulla preoccupato che dica sempre la verità! Prendendo la parola, avendomi quasi costretto ad intervenire, gli promisi, che sarei stato più attento; cosa che farò di cer-



to, ma neanche in quel momento mi passò minimamente per la testa che non sarei stato onesto o che avrei taciuto per amor di pace. Nella chiesa ce ne sono anche troppi di adulatori, di critici nascosti, di opportunisti silenti per comoda prudenza o per non comprometersi, perché anch'io mi aggiunga a questa povera gente. La critica per la critica o per partito preso o per invidia ritengo un comportamento ignobile, però dire quello che penso essere la verità per amore della causa e della comunità di cui sono sempre parte integrante, la ritengo un sacro dovere, specie nei riguardi di chi ha compiti di responsabilità nella Chiesa.

Costoro sono spesso isolati, i palazzi e la carica sono come un insuperabile muraglia cinese per gli apporti di verità e i contributi che possono venire dal basso per le scelte pastorali.

La massima che mi ha sempre guidato durante la mia lunga vita di prete, che mi ha gratificato moralmente, ma mai mi ha difeso da reprimende e da emarginazioni più o meno coperte è stata quella del profeta del nostro tempo don Primo Mazzolari: "Libero e fedele": C'è stato qualcuno meno fortunato di me che a quarantanni è stato promosso a Barbiana una parrocchia di una trentina di abitanti, ma forse per questo don Lorenzo Milani è diventato uno dei preti più amati e ascoltati nel nostro tempo.

MERCOLEDÌ

Nelle pareti bianche del mio piccolo alloggio al don Vecchi sono appese solamente le amate icone, che ho raccolto col passar degli

anni. Le icone mi sono particolarmente care perché per me sono come delle reliquie delle preghiere di tanta povera gente, dalla fede semplice, che ha affidato a Cristo, alla Vergine ed ai santi amati dai russi la loro preghiera nei momenti difficili della loro vita grama. Ogni volta che passo accanto alle sacre immagini si sovrappongono ad esse i volti delle donne e dei vecchi che nelle loro isbe sparse nel desolato territorio pregavano di fronte a queste sacre immagini, molte di queste icone portano ancora i segni del fumo e della fiamma dei lumi accesi davanti ad esse.

Unica eccezione è un portaritratti d'argento, aperto a libro, con a sinistra la foto di mio padre con la sua vecchia Guazzetti e quella di mia madre, col suo volto mesto, mentre ricama presso un pergolato verde. Mi sono tanto care queste due istantanee dei miei vecchi genitori; mi ricordano la laboriosità, la fatica, i disagi affrontati con infinito coraggio per crescere i loro sette figli!

Quante volte me li sento così vicini così vivi e così cari mentre li guardo con tanto affetto e tanta nostalgia, quanta riconoscenza e quanto amore suscitano nel mio cuore queste due foto, tanto che io che sono così schivo vorrei baciare quelle immagini.

L'altro giorno, mentre tenevo in mano l'ostia bianca, su cui avevo appena pronunciato le sacre parole della consacrazione, provai lo stesso sentimento, gli stessi palpiti di quando vedo i volti dei miei vecchi genitori. L'ostia bianca, forse mi aiuta ancora di più a ricordare a dar volto vivo e raccogliere il pensiero di Cristo, ad aprirmi alla sua presenza a sentirlo accanto a me. Solo così riesco ad avvertire la presenza reale.

Il volto si fa memoria e la memoria si fa presenza, che stimola all'apertura al messaggio e alla presenza di una realtà particolare, ma che in ogni modo è realtà!

GIOVEDÌ

Ci sono certi fatti che si incidono particolarmente nella mia coscienza, pare quasi che essi siano stati segnati con timbro rovente nel mio sentire, tanto da non riuscire a liberarmene per tanto tempo.

Lo scorso anno ha ascoltato e visto alla televisioni il dibattito sulla esistenza di Dio che il nostro Patriarca ebbe con Scalfari a Cortina.

In quell'occasione Scalfari è stato impietoso, arrogante, privo di ogni sensibilità umana e con affondi impietosi ha messo in grave difficoltà il nostro Patriarca il quale non aveva purtroppo avvertito che non avrebbe potuto

duellare ad armi pari con Scalfari. Il Patriarca, cattedratico, solito a muoversi in ambienti rispettosi e con un denominatore comune a livello culturale, quello della fede o perlomeno di una cultura fondamentalmente cristiana.

Lui, Scalfari, invece il giornalista di successo supportato da una cultura marxista e laica ancora largamente presente nel Paese che ha sempre gratuitamente coltivato la presunzione di rappresentare la verità, il domani, e perché no, il sole dell'avvenire. In questi abbondanti avanzzi del marxismo sconfitto dalla storia, permane nonostante l'assoluto fallimento storico, questa arrogante e gratuita presunzione.

In questi giorni con l'uscita del volume di Scalfari, che una volta ancora dichiara con sicurezza e sarcasmo, con argomenti arcaici ed assolutamente minoritari nella storia del pensiero umano, il suo ateismo, giudicando con sprezzante sicurezza gli uomini di fede, mi si è riaperta la ferita! Io non so se sento più pietà che ribrezzo per questa gente, comunque sono convinto che vada trattato come si merita.

E' ora di finirla con i complessi di inferiorità, di soggezione o di pietà. Il popolo italiano ha capito ed ha manifestato con voto certo e palese la disistima per gente del genere.

Mi spiace tanto, che purtroppo, nonostante tante dichiarazioni, in realtà anche Veltroni, compagni e caudatari continuano a seguire la stessa strada.

VENERDÌ

Il giorno in cui ho scoperto d'essere il datore di lavoro che stipendia ogni impiegato dello Stato, e che gli garantisco lo stipendio, ho superato ogni complesso di inferiorità nei riguardi di qualsiasi funzionario sia modesto che importante; pretendo risposte rapide, rispetto, impegno, obbedienza.

Mi ha aiutato a superare questo complesso il famoso avvocato Cacciavillani che mi raccontava, che essendo stato un capotreno arrogante nei suoi riguardi tirò fuori dalla tasca la carta di identità ed ergendosi in tutta la sua altezza, con voce vibrante gli disse:

"Lei non sa chi sono io?" L'altro probabilmente pensò di essere di fronte ad un onorevole, o forse peggio ancora ad un magistrato, ma lui soggiunse invece "Io sono un cittadino italiano, ed ho quindi tutti i diritti che mi garantisce la costituzione e il codice civile!"

Io ho preso da un pezzo coscienza d'essere non solo un cittadino, anche una persona, un cristiano ed un figlio



"L'invidia brucia il cuore, inaridisce la carne, spossa l'intelletto, toglie la pace alla coscienza, rattrista i giorni della vita ed esilia dall'anima ogni soddisfazione e ogni gioia"

FRATE LUIGI DA GRANATA

di Dio. Non ho più complessi verso i burocrati, verso gli amministrativi, verso i politici, verso i letterati, verso i partiti! Come vorrei che tanti cittadini e tanti cristiani perdessero i complessi di inferiorità verso gente presuntuosa che crede di essere non so chi!

La sinistra s'è impadronita della resistenza, della cultura, dei mass media, della magistratura, del cinema, della storia e si è talmente montata la testa certi da pensare d'essere il battistrada del pensiero, detentrici della verità, l'espressione più autentica della democrazia, il domani per il nostro Paese. Balle! Tutte balle!

Fortunatamente l'ha capito anche il popolo italiano e nelle ultime elezioni pur non avendo alternative meravigliose, l'ha mandati a casa con un calcio nel sedere!

E' tempo che prendiamo coscienza che i cristiani posseggono i valori più validi, l'umanesimo più rispondente alla natura umana, esprimono gli uomini migliori, più seri, più concreti, più audaci. Finché non avremo preso coscienza di queste certezze ci lasciamo schiacciare da imbonitori da piazza.

SABATO

Rolando Candiani, il gentleman all'inglese, magro come una raringa, che con eleganza, ma

anche con decisione fa da quindici anni il sindaco del paese degli anziani e governa senza giunta il don Vecchi, mi ha dato stasera il triste annuncio del transito al Cielo di Ariella De Rossi. Per me, che vivo più di otto ore in cimitero e la cui attività principale è quella di pregare per i defunti, non dovrebbe essere quasi una notizia la morte di questa concittadina che sapevo ammalata di tumore da molti mesi.

Però le cose non stanno così, la morte di una persona è sempre un evento che ti interpella che ti fa pensare e che ti ricorda come scrisse Hemingway in "Per chi suona la campana?" che ogni morte porta via un po' di te, del tuo passato, dei tuoi sentimenti. Conobbi Ariella De Rossi in occasione della richiesta di accettare al don Vecchi sua madre. L'accettammo; visse con noi alcuni anni e poi dovette trasferirsi in Casa di riposo.

La figlia Ariella ci fu in questi anni cara e vicina; era una donna vivace, simpatica, che aveva la musica nel sangue. Uscita dal coro di San Pietro Orseolo, ne fondò uno tutto suo, composto da giovani che cantavano canti spirituali e gospel. Il don Vecchi ha tenuto a battesimo il coro "Voci in armonia" che ha fatto il primo concerto da noi e poi è ritornato ogni anno, sempre migliore e sempre più numeroso. L'ultima volta al don Vecchi lo diresse Elena, una sua giovane discepola; ella arrivò in ritardo, diresse solamente qualche canto perché l'indomani doveva entrare in ospedale per subire una grave operazione. Fu una donna coraggiosa, aperta alla gioventù e al prossimo, cristiana convinta. Sono felice di sapere che nel cielo di Dio, d'oggi in poi ci sarà anche lei a proteggere ad intercedere per i nostri vecchi.

DOMENICA

Don Danilo, il mio successore alla guida della parrocchia di Carpenedo, qualche giorno fa mi ha telefonato dicendomi che il tribunale ecclesiastico per l'annullamento dei matrimoni chiedeva un'informazione su due coppie che io ho sposato una decina di anni fa. In realtà non ricordavo proprio nulla di questi parrocchiani ai quali il matrimonio era andato male, motivo per cui essi ne chiedevano l'annullamento, ma in ogni caso queste richieste esigite dalla prassi legale mi han sempre irritato. Se avessi riscontrato irregolarità lo avrei segnalato, ed anche se avessi nutrito dubbi sulla opportunità delle nozze non avrei potuto legittimamente impedire di sposarsi.

Ho ritenuto e ritengo ancora valido il

fatto che la Chiesa, constatando alla prova dei fatti, delle anomalie o delle carenze sostanziali alla vita coniugale di una coppia, dichiara che il matrimonio era stato un fatto solamente formale e quindi lo dichiara nullo. Non sono affatto d'accordo e continuo a sperare e pregare per un ripensamento della Chiesa sulle modalità, sui parametri del giudizio, sui costi e sulla lunghezza dell'inchiesta giudiziaria. Avrei bisogno di un libro per una ar-

gomentazione adeguata, mi limito solamente ad una immagine. La casa, che ha avuto licenza edilizia e collaudo statico, se crolla, a meno che il proprietario non abbia messo della dinamite per farla saltare, significa che essa era carente di elementi essenziali. Se un matrimonio fallisce significa che mancavano i presupposti perché potesse reggere, e nove volte su dieci dovrebbe essere dichiarato nullo senza tanti discorsi inutili!

TESTIMONIANZA DI CRISTIANI DELLA DIOCESI DI VENEZIA

I NOSTRI CAMPIONI E LE NOSTRE VITTORIE GIOVANNA VARISCO

Giovanna, ventitreenne maestra mestrina che in Madagascar ha aperto una casa per 23 bambini di carcerati

Ho costruito un pozzo in giardino anche se in casa abbiamo l'acqua corrente perché i bambini imparino ad usarlo per il loro futuro: quando un giorno ritorneranno nelle loro famiglie o quando avranno una casa tutta loro non potranno avere l'acqua corrente e dovranno sapersi adattare. Lo stesso vale per l'educazione a fare le pulizie, a coltivare l'orto, a curare gli animali: sto offrendo a dei bambini che vivevano per strada la possibilità di vivere come persone normali! ma secondo la normalità del Madagascar, non la nostra. Se abituassi questi bambini a tutte le comodità occidentali invece che aiutarli farei più danni.

Giovanna Varisco è rientrata in Italia per alcune settimane ed è tutta intenta a fare calcoli e conti e conversioni dall'euro all'ariary (la moneta malgascia) per il progetto di casa che, con l'aiuto di numerose persone della città, sta realizzando ad Ambohitra, la cittadina nel cuore del Madagascar in cui lei, mestrina, vive con i "suoi" 23 bambini figli di carcerati e che senza il suo aiuto si troverebbero per la strada.

Giovanna, missionaria laica

Il suo volto non è solo abbronzato, ma luminoso: Giovanna ha una grinta, un entusiasmo e una determinazione davvero rara per una ragazza di 23 anni. Al collo porta un visibile crocifisso, tanto che qualcuno in Madagascar la chiama "suora", ma la sua è una vocazione missionaria laica: «Nella realtà diocesana locale racconta l'associazione che abbiamo fondato insieme ad altri due amici malgasci è riconosciuta come esempio di impegno dei laici per lo



sviluppo di quella terra. Ed è l'unica. I malgasci sono abituati a vedere preti e suore fare i missionari e in un certo senso sono abituati a lasciare che siano loro a prendersi cura dei poveri, a occuparsi dei problemi. Noi tre invece, che siamo tre giovani laici, siamo un esempio fuori dal coro. Io non faccio la missionaria in senso stretto, cioè non mi occupo di evangelizzazione o di battesimi, ma in molti mi dicono che attraverso la mia testimonianza hanno incontrato Gesù, e questa è la cosa più bella per me».

Come spenderà i soldi raccolti.

Galline, conigli, capre, cemento, mattoni e legno: nella lista che sta compilando per spiegare come verranno spesi i soldi che il Gruppo Amici delle Missioni del Duomo di S. Lorenzo sta raccogliendo con il progetto "Nel cantiere di Giovanna", Giovanna ha elencato delle cose che saranno utili per la costruzione di una nuova casa (attualmente è in affitto) e per

l'avvio di una serie di attività semplici come l'allevamento di animali e la coltivazione della terra, che lei sta intelligentemente insegnando ai bambini di cui si occupa. Anche parte del ricavato dello spettacolo "Danza per le Missioni" che si terrà domenica 8 giugno al Teatro Toniolo andrà a sostegno delle sue attività e dei suoi bambini: «Erano bambini - spiega Giovanna - che non potevano andare a scuola perché figli di uomini o donne carcerati e quindi discriminati da tutti. Li ho incontrati per le strade di Ambohitra mentre rubavano al mercato per sfamare i genitori in carcere. Ora vanno a scuola e vivono insieme a me in questa casa-famiglia».

Offrire un futuro ai figli dei carcerati.

Giovanna si preoccupa del loro presente ma anche del loro futuro: «Ognuno ha dei compiti», spiega. «Al mattino ci svegliamo tutti molto presto (alle 4.30!) e i più grandi, che hanno al massimo 14 anni, si occupano dei più piccoli per aiutarli a lavarsi e a vestirsi; nel frattempo io preparo la colazione. Poi, a turni, un gruppetto si occupa delle pulizie della casa, un altro degli animali, un altro ancora dell'orto, e solo poi andiamo a scuola. Sono bambini consapevoli di essere in situazione di difficoltà e di venire aiutati.

Ogni giorno preghiamo insieme il rosario e ricordiamo i nostri amici in Italia che ci aiutano».

Obiettivo autonomia.

La costruzione della casa è un sogno che si sta realizzando: gli operai sono già al lavoro e molti di questi sono gli stessi genitori dei bambini che dal carcere vengono in aiuto alla costruzione della casa per i loro figli.

IL REGALO ALLA SPOSA

Il dottor Florio, giudice in pensione del tribunale dei minori di Venezia, ha offerto 500 euro con questa motivazione: "Ero solito in occasione della festa di S. Chiara, fare un regalo a mia moglie che porta questo nome. Ora mia moglie è in Cielo, ma voglio continuare ad offrirle un segno del mio affetto e perciò le metto a disposizione il corrispondente (500 euro) per compiere un'opera di bene

Ma Giovanna ha un sogno ancora più ambizioso: «Vorrei riuscire - dice - a rendere la struttura del tutto autonoma da aiuti esterni perché il Madagascar non si solleva mai se non supera l'atteggiamento servile e di dipendenza che mantiene nei confronti dell'uomo bianco. Io stessa a volte vengo chiamata "padrona" perché i bianchi hanno questa immagine e questo ruolo ancora oggi, anche se ufficialmente il colonialismo non c'è

più da una quarantina d'anni. Sono sicura che la situazione comincerà a cambiare solo se i malgasci si sentiranno loro stessi padroni della loro terra».

E conclude: «Alcuni, tra i bambini più grandi che vivono con me, hanno espresso il desiderio di proseguire un giorno la mia attività».

Francesca Bellemo

(riportato da "Gente veneta"
il settimanale della diocesi di Venezia)

LA STORIA DI UN SEMINARISTA CHE SI PREPARA A DIVENTARE PRETE NELLA NOSTRA DIOCESI

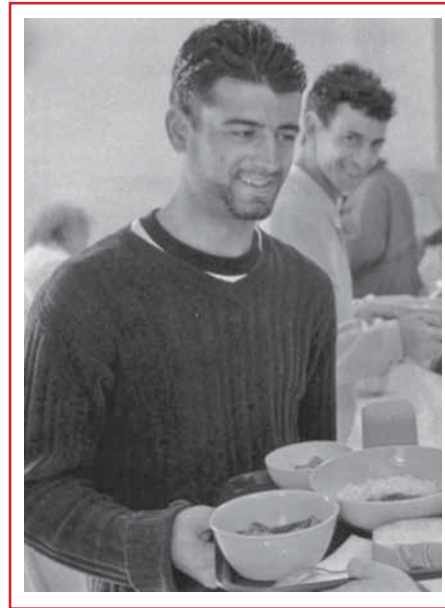
Per fortuna sono arrivate nella nostra città badanti dai paesi dell'Est per curare i nostri vecchi, poi i muratori rumeni per costruire le nostre case, quindi le infermiere dall'America latina per accudire i nostri ammalati, poi i negri dell'Africa per la raccolta dei pomodori, dell'uva e della frutta, ora arrivano i seminaristi e i preti dal mondo intero per perdonare la nostra ignominia, la mollezza di spirito di sacrificio e per gestire le nostre parrocchie. Pubblichiamo qualche storia che prendiamo dal periodico del seminario e che descrive l'origine e la vita dei seminaristi che si preparano a diventare i sacerdoti delle nostre parrocchie.

La prima storia è quella di Gianluca Feso, un giovane architetto che s'è formato in seno a Comunione e Liberazione, l'associazione di don Giussani che ancora molti preti e molti cristiani impegnati guardano con sospetto e sufficienza.

IO VENGO DA COMUNIONE E LIBERAZIONE

«Non alla pietra tocca fissare il suo posto, ma al maestro dell'opera che l'ha scelta» (Paul Claudel, L'Annuncio a Maria, Prologo). Chi mi conosce sa che questa frase che Claudel fa dire al costruttore di cattedrali Pietro di Craon - mi ha accompagnato dal primo giorno che sono arrivato in laguna. Ogni tentativo di raccontare di me sarebbe infatti incompleto se non partissi da un fatto. Il cristianesimo - posso dire col "senno di poi" - mi ha "toccato" proprio il giorno del mio ingresso in università a Venezia nel settembre 1999; quando mi sono iscritto alla facoltà di Architettura.

Lo strumento di quest'opera, occorre precisare, è stato molto modesto: un banco di scuola nel chiostro dei Tolentini, cioè i "banchetti" attraverso cui i ragazzi del CLU (Comunione e Liberazione Universitari) ogni anno, durante il periodo delle iscrizioni, accolgono le matricole per farle sentire un po' più "a casa". In effetti, avevo bisogno proprio di questa "casa" ma nel senso fisico



del termine. Dal banchetto davano tutte le indicazioni necessarie, ma anche giudizi utili su molte altre cose. Si potrebbe dire che si rimaneva presi dentro un'unità di vita.

Da quel sì - detto alla proposta di andare a vivere in uno degli appartamenti a Rialto, abitato da alcuni ragazzi di quel gruppo - è iniziato un cammino di amicizia e di approfondimento della fede nella riscoperta della gioia di vivere.

Non è possibile saltare l'aspetto squisitamente umano dello stile di vita che mi veniva proposto da quel gruppo di amici sempre lieti, evidentemente colpiti da quel qualcosa che rendeva instancabile il loro movimento: studiare insieme, mangiare insieme, giocare insieme, imparare a pregare insieme e addirittura andare in vacanza insieme. Tutto era vissuto con una libertà ed una naturalezza disarmante. Un modo talmente affascinante di vivere la vita da rendere interessante anche una semplice gita in montagna. E vi assicuro che appassionare un siciliano, tendenzialmente fatalista, non è impresa facile!

Pertanto, come lo studio in quegli anni diventava un momento per appro-

fondire la mia passione per l'architettura così, tutto, dai bisogni più elementari della casa a quelli più complessi della vita, era reso interessante dalla possibilità di imparare un metodo da chi l'aveva già appreso: gli amici più grandi. Questo modo bello di vivere la quotidianità prendeva dentro anche il desiderio crescente di poter "vivere" l'università: seguire tutte le lezioni, studiare in biblioteca, partecipare alla vita istituzionale, scrivere gli articoli per i giornalini universitari, invitare i grandi architetti di cui ero appassionato a parlare della loro esperienza.

Si potrebbe dire che da un incontro cristiano nasceva un'instancabile operosità nel quotidiano.

Tutto diventava opportunità di rapporto, di crescita in amicizia con le persone che incontravo.

Dopo la laurea - conseguita col massimo dei voti - nell'ottobre 2005, ho avuto la fortuna di iniziare a lavorare subito dopo aver fatto l'esame di abilitazione professionale di architetto. Ho cominciato in uno studio di due architetti che avevo conosciuto proprio durante un corso d'inglese al Centro linguistico di Ca' Foscari presso Santa Maria Mater Domini.

In quel periodo ho intuito che era arrivato il momento di iniziare a verificare se il desiderio di dedicarmi a Dio poteva essere veramente la mia strada. E' stato così che, dopo aver parlato con i responsabili della mia comunità di Comunione e Liberazione - del Movimento - nel febbraio 2006 sono arrivato al "gruppo super segreto" (come lo chiamano i miei amici seminaristi), il gruppo di verifica vocazionale diocesano. Da quel momento, fino al mio ingresso in Seminario, ho continuato a lavorare in quello studio di architetti.

Il lavoro e le amicizie che si dilatavano scandivano le mie giornate con un'intensità crescente. Tra l'altro, ho cominciato a frequentare la "Scuola di Comunità" - una vera "scuola" che ha aiutato a formare in me una più chiara coscienza della natura del fatto cristiano tutti i mercoledì alle 19-45 in patronato a San Salvador.

I nuovi amici lavoratori - Filippo, Silvia, Francesco, Stefania e tutti gli altri - con i quali ho cominciato a vivere un legame più stretto all'interno della Fraternità, una fraternità di amici - hanno avuto un ruolo determinante per la possibilità di paragone e di condivisione delle gioie e delle fatiche, per l'aiuto concreto nella quotidianità.

Per riassumere un intero anno di verifica, fatto di continua adesione ai segni che la realtà ha via via svelato e che mi hanno portato a chiedere di poter entrare in Seminario - il cui racconto lascerei ad un successivo arti-

colo, userei soltanto un'altra frase di Claudel, un "pendant" della citazione iniziale. Il coraggioso Anna Vercors usa questa sequenza di domande per sintetizzare un'evidenza che non era stato capace di cogliere e che ha visto

nella vita della figlia perduta: "E che vale la vita se non per essere data? E perché tormentarsi quando è così semplice obbedire?" (Paul Claudel, L'Annuncio a Maria, Atto IV, scena V).

Gianluca Faso

Il quinto VANGELO

Il Vangelo viene completato ogni giorno ed in ogni terra mediante le vite e le opere degli uomini migliori, ed in linea con la proposta di Gesù

UN MIRACOLO DEL PROF. RAMA

Gesù, al tempo della sua vita terrena guariva direttamente gli ammalati che ricorrevano a Lui.

Oggi non è che non li faccia più i miracoli, ma si serve di professionisti seri, preparati, disinteressati e con spirito di sacrificio e di generosità. Vi presentiamo uno dei seimila miracoli che Cristo ha fatto a Mestre mediante il suo discepolo prof. Giovanni Rama.

UN "MIRACOLO" DEL PROF. RAMA

Nicolino Ambrosiani direttore di banca di Roma, non riusciva più a firmare i documenti, ed era già diretto a Barcellona.

«Entravo nello studio di Rama, e senza neanche sentirlo parlare avevo già deciso: mi sarei fatto operare da lui. E dire che la visita - racconta oggi Nicolino, a distanza di vent'anni - non durò più di 5 minuti». Mai lasciarsi ingannare dai nomi. Nicolino Ambrosini, uomo di bella presenza e di robusta statura, 58 anni, nato a Pescara e romano d'adozione, era anche allora uno stimato professionista con una vita molto attiva e densa di responsabilità, direttore di un istituto di credito. «Scoprii il mio stato di salute casualmente, accompagnando mia moglie ad una visita». Fu lì che scoprii la propria malattia: «Cheratocono? Ma che significava? Pian piano mi sono acculturato - continua Nicolino - ho deciso di capire di che cosa si trattasse. Avevo deciso di andare ad operarmi a Barcellona, senonché mio fratello anestesista mi telefonò dicendo che diversi pazienti erano andati a Mestre.

Avevo fatto tante visite a Roma, ma non mi sentivo tranquillo. Il 13 dicembre dell'87, il giorno di Santa Lucia, venni qui a Mestre per la prima volta».

Fu proprio quello il giorno dell'incontro con il prof. Giovanni Rama. «Lo vidi, e mi ispirò subito fiducia. Sintetico, mi spiegò tecnicamente l'intervento, e poi conobbi una signora "molto antipatica"...» racconta Nicolino ridendo e strizzando l'occhio a

Lucia Trevisiol, infermiera caporeparto e "angelo custode" di moltissimi pazienti che in quegli anni si affidavano alle mani del professore.

«Avevo un cheratocono fulminante in fase perforante, continuavo a fare il mio lavoro, ma non riuscivo più a firmare i documenti.

Il mio stato di salute peggiorava di molto e molto in fretta. Il 1° maggio dell'89 Lucia mi chiamò al telefono». Il giorno della Festa dei Lavoratori non pareva una data delle più rassicuranti per sottoporsi ad un intervento chirurgico: «Non ci avrei sperato. Quando sono arrivato in reparto di primo acchito mi sono chiesto: ma sono davvero in Italia? Arrivai e feci tutta la parte clinica: analisi, torace, tutto quello che serviva. Due ore dopo ero pronto per entrare in sala». Fu un disguido a far rimandare l'intervento al giorno dopo: «Lasciarono che mia moglie, quella notte, dormisse in camera con me. Quando sono arrivato qui a Mestre non vedevo nulla, avevo una lacrimazione forte. Mi operarono e poi mi tennero a letto per tre o quattro giorni. Quel ricovero, tuttavia, mi sembrò quasi un day hospital». Il trapianto andò a buon fine. Due anni dopo, fu la volta dell'altro occhio.

Il percorso del signor Ambrosini però non finì lì. Il suo fu uno dei casi, in realtà piuttosto rari, in cui si presentò da una parte l'opacizzazione del tessuto cornea le, e dall'altra il rigetto. L'ultimo intervento di Nicolino risale infatti appena al maggio dello scorso anno.

«Ma quello che mi resta dentro, nonostante tutto, è la sensazione di ritornare a vedere.

Io debbo dire grazie a questa struttura, a Lucia, e al prof. Rama.

La preghiera della sera la faccio sempre per coloro che hanno donato. Vivo ancora a Roma, ma appena c'è un problema piglio e vengo a Mestre».

«Con Rama, questo posto mi ha ridato la vista» dice oggi Nicolino, guardandosi attorno nel reparto di oculistica di Mestre. «Questa è diventata la mia seconda casa».

"IL SAMARITANO" E GLI ALTRI!

Tutti conoscono il sogno e l'impegno della Fondazione Carpinetum di creare vicino al nuovo "ospedale dell'Angelo" una struttura di una trentina di stanze, con sala soggiorno, sala da pranzo, lavanderia, parcheggio ecc... per ospitare i familiari provenienti da regioni lontane e per offrire ospitalità ad ammalati, che pur dimessi abbiano bisogno di rimanere a Mestre per ulteriori terapie e visite.

Tutto era stato definito: il comune mediante l'Ive era disposto a darci cinquemila metri di terreno in convenzione l'assessore all'urbanistica aveva assicurato il suo consenso e soprattutto il Sindaco era convinto ad appoggiare decisamente la struttura di cui sono forniti i principali ospedali dell'alta Italia.

Senonché il dottor Padovan, direttore della Ulss 12 è intervenuto improvvisamente chiedendo al sindaco di acquistare l'intera area vicina all'ospedale per realizzare un progetto unitario che tenga conto di tutte le esigenze connesse alla struttura ospedaliera. Per ottenere il consenso del sindaco e della Regione s'è impegnato di costruire lui stesso la struttura di accoglienza e di affidarne la gestione alla nostra Fondazione a costo zero perché esso potesse mettere in atto l'iniziativa umanitaria.

Il dottor Padovan affermava che lui era in grado di far prima di quanto non saremmo stati capaci di far noi. Scrisse una prima volta al dottor Padovan perché non ci fossero poi equivoci di sorta. Non ricevetti risposta. Gli telefonai per sapere come stessero andando avanti le cose perché qualche articolo sulla stampa cittadina dava quasi per fatta la struttura. Mi rispose alla Garibaldi "Stiamo lavorando". Chiesi ad un amico di fare una verifica, e costui mi assicurò che l'iter stava facendo il suo corso.

Ora l'Umberto 1° è definitivamente chiuso e l'ospedale dell'Angelo aperto, ci auguriamo quindi che quanto prima si apra il cantiere per "Il Samaritano". La nostra iniziativa, però, apprendiamo che è già superata dalla vicina Padova ove non solo si dà ospitalità ai familiari che giungono da lontano, ma si organizzano perfino i "Viaggi della speranza".

La nostra città e la nostra Chiesa sono ancora una volta "gli ultimi" della classe. Triste primato!